

Bergson di fronte alla seconda rivoluzione industriale: dalla divisione tecnica del lavoro al lavoro intelligente della *société ouverte*

Riccardo Roni

1. Introduzione

Henri Bergson (Parigi, 1859-1941), di famiglia ebraica e cugino acquisito di Marcel Proust, è una tra le figure più autorevoli della filosofia francese tra Ottocento e Novecento. Già allievo dell'*École Normale Supérieure* e docente dal 1882 nei principali licei francesi (Angers, Clermont-Ferrand e Parigi), dal 1904 insegna Filosofia moderna al *Collège de France*, fino ad ottenere nel 1927 il Premio Nobel per la letteratura. Tra le sue opere più rappresentative, *Saggio sui dati immediati della coscienza* (1889); *Materia e memoria* (1896); *L'evoluzione creatrice* (1907); *Le due fonti della morale e della religione* (1932).

2. Possibilità e limiti della divisione tecnica del lavoro

Benché priva di sistematicità, la riflessione di Bergson¹ sul lavoro è significativamente presente nei suoi corsi, nelle allocuzioni pubbliche e nelle principali opere edite. Vivendo in piena seconda rivoluzione industriale, egli individua

¹ D'ora in poi, per le citazioni dalle opere e dai corsi di Bergson si farà sempre riferimento al testo originale francese indicato in bibliografia. Le traduzioni dei passi sono a nostra cura. Per un inquadramento complessivo del pensiero di Bergson si veda, tra gli altri, il recente Sinclair 2019.

nella divisione tecnica del lavoro² il momento di avvio di un lungo processo di trasformazione sociale, come vedremo, verso la «société ouverte» (Bergson 2013c, 283-84), cogliendo sia la drammaticità del lavoro di fabbrica, regolato da azioni ripetitive e dall'onnipresenza delle macchine, sia la possibilità di impiego da parte dell'operaio del «supplemento di tempo libero [*supplément de loisir*] in qualcosa di diverso dal presunto divertimento, messo alla portata di tutti da un industrialismo mal diretto», in modo da poter

dare alla sua intelligenza lo sviluppo da lui stesso scelto, invece di attenersi a quello che gli imporrebbe, in limiti sempre ristretti, il ritorno (del resto impossibile), allo strumento, dopo la soppressione della macchina (Bergson 2013c, 327).

Bergson è uno tra i primi autori francesi ad inaugurare la linea di studi sulla *civilisation du loisir*³, cercando, per un verso, di conciliare il macchinismo, la parcellizzazione del lavoro e il capitale, per un altro di valorizzare un certo incremento del tempo libero in cui dare – lo si è appena visto nel passo citato – alla propria intelligenza uno sviluppo da noi stessi scelto.

Un atteggiamento tuttavia – occorre precisarlo fin da adesso – che non porta Bergson ad affrontare il cambiamento del lavoro, bensì a salvaguardare il lavoro dell'intelligenza rispetto a quello industriale.

Nel corso della sua riflessione Bergson avverte in più occasioni come in piena seconda rivoluzione industriale la vita dello spirito stia attraversando una crisi profonda e come per lui la funzione della *civilisation* (e della *colonisation*, quale suo diretto correlato) consista nell'incentivare tutti quegli sforzi orientati a far sì che le forme di lavoro intelligente non vadano perdute all'interno delle diverse società, anche extraeuropee (cfr. Bergson 1972, 1401). Nel corso della storia, infatti, sono proprio i paesi europei ad aver perfezionato sempre di più lo spirito organizzativo⁴, che consiste nel garantire a ciascun operaio una sua specializzazione grazie alla divisione tecnica del lavoro. Senza porsi però la domanda sul senso di quel lavoro. In un'allocuzione pubblica del 3 agosto 1882 (*La specializzazione*) rivolta ai giovani del liceo di Angers, dopo aver richiamato la «fabbrica di spilli» di Adam Smith⁵, Bergson afferma:

² Nel suo discorso sulla *politesse* del 1885 (seconda redazione 1892) Bergson parla anche di *division du travail social* (Bergson 1972, 321), anticipando una questione decisiva che di lì a poco sarà oggetto della prima opera di É. Durkheim, *Du la division du travail social* (1893), peraltro già compagno di Bergson e Jean Jaurès all'*École Normale*. Durkheim 2016. Il confronto con le tesi di Durkheim è centrale nelle *Due fonti*, in particolare rispetto alla definizione di società chiusa.

³ Va ricordato almeno il contributo di Paul Lafargue, genero di Marx, sul *Diritto all'ozio* (1880). Cfr. Lafargue 2015, 25.

⁴ Bergson valorizza ad esempio il «travail surhumain» collettivo che sta alla base della Rivoluzione francese (Bergson 1992, 27).

⁵ Smith è oggetto di approfondimento dei corsi liceali di Bergson, in cui discute le principali nozioni dell'economia politica seguendo i programmi ministeriali dell'epoca. Egli fa riferimento sia alla *Teoria dei sentimenti morali* che alla *Ricchezza delle nazioni*. Vedi ad esempio i corsi tenuti al liceo Pascal di Clermont-Ferrand nel 1886-1887 (Bergson 2010, 164-82).

L'industria raggiunge risultati meravigliosi attraverso la divisione del lavoro. È necessario che ogni operaio abbia una "specializzazione", e sarà tanto più abile quanto più presto l'abbia scelta. In effetti, al lavoro manuale si richiede di essere, prima di tutto, rapido, ed esso non è rapido se non è meccanico. Perché la macchina lavora più velocemente dell'uomo? Perché divide il lavoro, perché un meccanismo speciale corrisponde a ciascuna parte della mansione [*tâche*] da svolgere. E noi, che prendiamo a modello la macchina quando lavoriamo con le nostre mani, non possiamo fare di meglio che dividere il compito come essa lo divide: e lavoreremo così velocemente e così bene quando saremo macchine a nostra volta. Nel mondo dell'intelligenza accade il contrario. Mentre non acquisteremo l'abilità manuale che a condizione di scegliere un mestiere speciale e di far contrarre ai nostri muscoli un'unica abitudine, al contrario, non perfezioniamo una delle nostre facoltà che alla condizione di sviluppare tutte le altre (Bergson 1972, 263)⁶.

Non va però sottovalutata, sempre entro questa cornice, l'attenzione che Bergson rivolge al linguaggio, colto nella sua funzione pragmatica: i concetti immateriali sono «strumenti di azione», con una destinazione «pratica» (Bergson 2016, 72-3)⁷.

Attraverso i concetti – si legge ad esempio nell'*Evoluzione creatrice* – l'intelligenza compie così il suo «lavoro supplementare [*travail supplémentaire*]» (Bergson 2013d, 160), giacché essi rappresentano il modo precipuo dell'*homo faber* di staccarsi dal cieco meccanismo della natura, per elaborare in modo significativo i propri atti (Bergson 2016, 73; cfr. anche Barilli 2005)⁸.

Sulla scorta di questo suo pragmatismo⁹, Bergson valorizza la funzione del «capitale», inteso come quel lavoro (anche immateriale) accumulato dalle generazioni passate in grado di assicurare la solidarietà tra gli uomini attraverso il tempo, fornendo all'organismo sociale una base sicura di lunga durata.

Ma occorre essere più precisi su questo punto. Perché se da un lato Bergson mostra ottimisticamente come attraverso la divisione tecnica del lavoro si raggiunga una società di eguali attraverso la libera concorrenza che favorisce le invenzioni dell'*homo faber* (giudicato positivamente da Bergson nell'*Evoluzione creatrice*, con la precisazione che ogni strumento fabbricato dall'intelligenza apre all'attività umana un campo indefinito di possibilità di realizzazione, e dunque di libertà; Bergson 2013d, 142), ciò può accadere solo se guardiamo in partico-

⁶ Lo stesso esempio in Bergson 2010, 167-68.

⁷ Sul linguaggio in Bergson si veda almeno Prezzolini 1904; Manganelli 1981; Bonito Oliva 2011.

⁸ Per un dettagliato approfondimento su linguaggio e lavoro 4.0, rimando in particolare a Mari 2019. Ringrazio Giovanni Mari per le ripetute occasioni di confronto, anche in sede di dibattito politico, su molte delle questioni affrontate in questo saggio.

⁹ Come rileva bene Berthelot nel suo importante studio sul pragmatismo di Bergson, di fatto la nostra vita e la nostra coscienza in Bergson sono entrambe orientate verso l'azione, e di conseguenza, grazie all'abitudine, gli schemi dell'azione materiale tendono a diventare per la mente gli stessi schemi di tutta la conoscenza (Berthelot 1913, 10). Un fatto analogo si rileva con l'esperienza del lavoro.

lare al ruolo svolto dalle forme di lavoro intelligente, strumento ed espressione della persona umana che si avvale della forza emancipatrice della tecnica¹⁰.

Resta invece irrisolto sull'altro versante il problema di come superare le forme di lavoro servile (quello ripetitivo della fabbrica), già oggetto della osservazioni critiche dello stesso Smith rispetto alla condizione degradata dell'operaio, laddove nel celebre passo della *Ricchezza delle nazioni* osservava come con la divisione tecnica del lavoro,

chi passa tutta la sua vita ad eseguire alcune semplici operazioni, i cui effetti sono inoltre forse sempre gli stessi o quasi, non ha occasione di esercitare l'intelletto o la sua inventiva nell'escogitare espedienti per superare difficoltà che non si presentano mai,

diventando ben presto «tanto stupido e ignorante quanto può diventarlo una creatura umana» (Smith 1975, 949).

Possiamo affermare per il momento che in Bergson la divisione tecnica del lavoro rappresenta la base materiale da cui prende avvio il lungo processo di costruzione della modernità, processo, come vedremo, culminante nella società aperta, risultato del trionfo della ragione sulla natura, del diritto sul fatto, della forma sulla materia. Ma tale trionfo, avverte Bergson, può ottenersi soltanto attraverso percorsi «molto irregolari», e non mediante l'azione esclusiva delle forze naturali (Bergson 1992, 170).

Giunti a questo punto della discussione, occorre capire in che modo Bergson risolve il confronto con le tesi del socialismo rispetto al lavoro di fabbrica, per vedere infine se nella società aperta si realizzino effettivamente le condizioni di libertà personale e sociale da lui auspiccate.

3. Il lavoro intelligente e il conflitto irrisolto tra capitale e lavoro

«Si potrebbe paragonare l'intera società a un vasto impianto industriale in cui il lavoro sarebbe diviso all'infinito», così si esprime Bergson parlando ai suoi studenti del liceo Pascal (Bergson 2010, 168).

Partendo da questo dato storico inaggrabile, nei suoi corsi liceali Bergson analizza il fenomeno del lavoro sia dal punto di vista morale che economico, spesso intrecciando i due livelli (egli in fin dei conti cerca di integrare la meccanica alla dimensione morale); riuscendo a far emergere, oltre i limiti dei programmi ministeriali dell'epoca, un proprio punto di vista sulla questione – sulla quale torna diffusamente anche in diversi passaggi delle opere edite (in particolare nell'*Evoluzione creatrice* e nelle *Due fonti della morale e della religione*), pur andando incontro a dei mutamenti di prospettiva in special modo dopo l'esperienza della Prima guerra mondiale (cfr. Zanfi 2009, 17-8).

Bergson è un liberale democratico che è attratto dall'elemento dinamico, propulsivo, del lavoro, dalla sua fluidità immateriale, soprattutto quando quest'ulti-

¹⁰ Questa interpretazione è sostenuta, ad esempio, da Adriano Tilgher (1887-1941), uno tra i primi interpreti italiani del lavoro in Bergson. Vedi Tilgher 1929, 87-91.

ma si traduce nella «creazione di utilità» da parte dell'*homo faber* (cfr. Bergson 2013d, 140-41). Egli definisce infatti il lavoro «uno sforzo intelligente il cui scopo è la creazione di utilità», che «si traduce esteriormente in movimenti appropriati» (Bergson 2010, 165), facendo inoltre osservare che una stessa persona, come nell'esempio del farmacista, può essere nello stesso tempo scienziato quando studia, imprenditore quando mette su la farmacia, operaio quando vende un medicinale. A patto, tuttavia, che si realizzino determinate condizioni di libertà personale. Il lavoro intelligente è descritto inoltre come la testimonianza, dal punto di vista morale, di «buona condotta» (analogo alla «costanza» di cui parlavano gli stoici), persino come una «fonte inesauribile di felicità [*source inépuisable de bonheur*]» (Bergson 2010, 166).

Ma se consideriamo il lavoro dal punto di vista economico, la questione si fa assai più complessa, perché da un lato è la divisione tecnica del lavoro – lo si è visto – a moltiplicare la produzione su vasta scala, mentre resta aperto il problema della produttività del lavoro immateriale e intelligente. Il problema principale che emerge dalla fabbrica di spilli di Smith – e con cui è costretto a misurarsi direttamente Bergson – consiste nel fatto che il lavoro, pur specializzandosi, finisce per sostituire il puro e semplice «meccanismo [*mécanisme*]» all'intelligenza che nell'operaio di fabbrica si cristallizza in abitudini ripetitive (Bergson 2010, 168)¹¹.

Abbiamo già richiamato il fatto che la libertà cui sovente allude Bergson consiste proprio nel sottrarsi a quell'automatismo, nello spezzare la catena di quella ripetizione (cfr. Bergson 2013d, 128), cercando di allontanare il più possibile il tempo umano¹² da quello delle macchine (su questo vedi soprattutto Han 2017, 99-132). Ed è sulla base di questa consapevolezza che egli, pur propendendo per un certo ottimismo liberale à la Bastiat (autore che discute nei corsi) rispetto alle conseguenze positive della divisione tecnica del lavoro (anche per gli stessi operai), non può non imbattersi nel conflitto tra capitale e lavoro. A questo è dedicata una sezione specifica dei corsi, intitolata *le capital*.

Bergson mette qui al centro il lavoro che dà valore al bene prodotto (gli strumenti nella fabbrica, il campo lavorato), considerando il capitale sia uno strumento di lavoro che il risultato di un lavoro precedente (Bergson 2010, 169-70), ma sottolineando nel contempo – ecco il punto – che un capitale genera profitto quando diventa «strumento di lavoro [*instrument de travail*]»¹³, incoraggiando

¹¹ Benché Bergson muova questa sottile critica alla specializzazione (che – va detto – per certi versi rende il tutto un po' contraddittorio), la sua valutazione della specializzazione richiesta dalla divisione del lavoro resta comunque positiva.

¹² Ricordiamo l'analisi del primo Bergson volta a valorizzare il tempo soggettivo-qualitativo, inteso come una «pura durata [*pure durée*]» (Bergson 2013a, 54) non riducibile al tempo oggettivo-spazializzato degli orologi che scandiscono i ritmi della vita sociale. Una durata – come è stato osservato – che non corrisponde soltanto al vissuto individuale, ma che ci mette in contatto con un «vissuto universale» (Vieillard-Baron 2020, 273).

¹³ Questa interessante definizione di capitale come «strumento di lavoro» è impiegata dall'economista e politico francese Joseph Garnier (1813-1881) nel suo manuale *Traité d'économie politique, exposé didactique des principes et des applications de cette science et de l'organisation économique de la société* (1846), utilizzato da Bergson nelle sue lezioni sui fondamenti

così l'industria e il commercio (Bergson 2010, 171-72). Ed è su questo punto che la divergenza di Bergson dalle posizioni dei socialisti si fa manifesta, sulla base dall'assunto che la proprietà e il profitto restano la condizione essenziale della produzione¹⁴. Bergson afferma infatti, richiamando criticamente le diverse posizioni di Saint-Simon, Fourier, Marx¹⁵ e Lassalle, che il lavoro attuale dell'umanità sarebbe alquanto sterile se non si avvalessimo proprio «di questa massa enorme di lavoro accumulato che i nostri antenati ci hanno trasmesso [*légué*] in forme diverse: canali, ferrovie, macchine ecc.» (Bergson 2010, 171).

Per ottenere la società socialista occorrerebbe invece una vera e propria rivoluzione antropologica (cfr. Bergson 2010, 172), oltre che economica e politica, che tuttavia egli non vede all'orizzonte.

Resta pertanto fermo sul punto che il capitale non è nemico del lavoro, rappresentandone bensì l'«espressione nuova [*expression nouvelle*]», quale «strumento» e «ricompensa» del lavoro.

Ed è per questa ragione che egli difende – assumendo talvolta posizioni discutibili (vedi ancora Bergson 1972, 263) – tutte quelle attività libere e intelligenti (come il lavoro dell'intellettuale) le quali beneficiano tanto della divisione tecnica del lavoro che della ripartizione della società in classi; garantendo così ai borghesi quella libertà necessaria (ad esempio nel condurre gli studi liceali «classici» e poi quelli universitari in nome dell'esclusiva «elevazione dello spirito») per potersi distinguere dalla «bestia» e «restare uomini», sottraendosi dunque all'ingrato destino dello «specialista», dell'operaio che «fa molto bene ciò che fa, ma non saprebbe fare altra cosa» (Bergson 1972, 263). Dunque niente di più che un elogio della *vita contemplativa* che trae profitto dalla *vita activa* dell'uomo adattato al processo lavorativo delle macchine, inteso come mero *animal laborans*.

4. Conclusione: quale lavoro per la «società aperta»?

Nei suoi corsi al liceo Pascal di Clermont-Ferrand Bergson concludeva la sezione dedicata all'economia politica mostrando come la solidarietà (del capitale e del lavoro, del produttore e del consumatore, del ricco e del povero) sia da intendersi come l'effettivo completamento della libertà, perché «senza lavoro non c'è capitale e senza capitale non c'è lavoro» (Bergson 2010, 180).

Coerentemente con la sua impostazione liberale, nell'opera della maturità, *Le due fonti della morale e della religione* (1932) – in cui teorizza la «società aperta [*société ouverte*]» e sostiene la causa della democrazia dei diritti umani (Bergson 2013c, 284) – Bergson inquadra la questione del lavoro entro un orizzonte che

dell'economia politica (Bergson 2010, 170, 176). Vedi Garnier 1863⁵, 85, 614. Il liberale Garnier è richiamato criticamente anche nel celebre *pamphlet* di Lafargue (2015, 46).

¹⁴ Bergson (2010, 139) riconosce comunque che il fondamento del diritto di proprietà resta il lavoro.

¹⁵ Va detto che Bergson conosceva il marxismo in modo poco approfondito. Vedi la lettera del 14 gennaio 1936 a Edouard Berth (Bergson 2002, 1525), citata in Zanfi 2009, 103.

comprende sia l'industria bellica che quella del lusso, un lavoro dipendente dal proliferare dei bisogni «artificiali» a scapito di quelli «reali», benché questa società dei consumi non apporti grandi modifiche in relazione al lavoro.

Bergson definisce la società aperta, frutto dell'intelligenza e più in particolare dell'intuizione, come quella «che può abbracciare in linea di principio l'umanità intera. Sognata, di quando in quando, da anime elette [*d'élite*], realizza ogni volta qualcosa di se stessa in una serie di creazioni, ciascuna delle quali, per una trasformazione più o meno profonda dell'uomo, permette di superare difficoltà fino ad allora insormontabili» (Bergson 2013c, 284)¹⁶. Sul fronte opposto, la «società chiusa» (*société close*), regolata dall'istinto,

è quella in cui i membri stanno fra loro, indifferenti al resto degli uomini, sempre pronti ad attaccare o a difendersi, costretti dunque ad un atteggiamento combattivo. Tale è la società umana quando esce dalle mani della natura. L'uomo era fatto per essa, come la formica per il formicaio (Bergson 2013c, 283).

Entro questa cornice teorica, Bergson sostiene, in polemica con le posizioni socialiste, come il miglioramento della condizione operaia all'interno della sempre più crescente meccanizzazione della produzione di questa società aperta (fondata, almeno in linea teorica, sull'altruismo e lo spirito di sacrificio) dipenda in larga misura più da interventi 'correttivi' (rispetto appunto alla naturale tendenza delle società alla chiusura) che da rivoluzioni radicali¹⁷. Da un lato, dalla semplificazione dei bisogni artificiali, ottenuta attraverso un'auspicata autoregolazione morale degli individui; dall'altro, dall'effettivo risparmio di tempo e di lavoro (ancora grazie alla macchina, definita «la grande benefattrice», e alla divisione tecnica del lavoro), operazione che, a suo giudizio, dovrebbe consentire all'operaio – lo abbiamo visto subito in apertura – un più libero sviluppo dell'intelligenza e un impiego supplementare del tempo «in qualcosa di diverso dal presunto divertimento», sebbene questo tempo libero non modifichi di fatto la condizione del lavoro di fabbrica (con il lavoro manuale e la macchina, ossia la parcellizzazione). Mentre, pur mostrandosi sensibile alle questioni sociali del suo tempo e al progresso sociale (cfr. Zanfi 2009, 105), Bergson conserva invece un chiaro interesse a salvaguardare l'autonomia del lavoro dell'intelligenza (Bergson 2013c, 327), come quando auspica la «comunanza di momenti di libertà»:

L'era delle macchine nella quale siamo entrati potrà essere quella di conflitti formidabili in cui la nostra civiltà sprofonderà se noi ci lasciamo andare, ma che essa raggiungerà, se saremo risoluti, una così meravigliosa *economia di sforzo* e

¹⁶ Con queste definizioni, rispetto ai primi lavori di Bergson (vedi l'*Essai*), nell'opera della maturità lo statuto del sociale viene largamente rivisitato.

¹⁷ Va qui rilevata senz'altro l'influenza del suo maestro Félix Ravaisson, il quale nell'articolo "Éducation" del 1887 sosteneva la necessità di una «riforma morale» che diffondesse tra le diverse classi sociali «armonia» e «simpatia reciproca», a partire soprattutto dall'educazione (Ravaisson 1887, 513). Tema condiviso alla lettera da Bergson (2013b, 288). Su questo si veda Roni 2023, 51-69 e Russo 2017, 69-85.

forse anche, malgrado le apparenze, una tale *semplificazione della vita*, che le ore di lavoro si ridurranno a ben poco e che l'uguaglianza tanto cercata tra gli uomini si troverà in una *comunanza di momenti di libertà*. Rechiamoci allora col pensiero in questo regno di Utopia, che si realizzerà nella misura in cui noi lo avremo giudicato e voluto realizzabile. Come occuperà l'uomo la propria giornata? Vedo aprirsi prospettive stupende per le arti in generale, per la letteratura in particolare (Bergson 1972, 1538, citato in Zanfi 2009, 159).

Sulla base di questi rilievi, dalla posizione di Bergson sul lavoro non è possibile estrapolare una proposta alternativa al semplice appello, come si è appena visto nel passo citato, alla dimensione 'utopica' di una società che resta tuttavia ancora divisa in classi – e che per questo non può non scontrarsi con l'irrisolto conflitto tra capitale e lavoro. Un conflitto che buona parte della classe intellettuale dell'epoca (almeno quella di orientamento liberale) non era disposta a risolvere, anche per il solo fatto che essa ricercava ancora «fuori» dal lavoro i termini della propria identità.

Riferimenti bibliografici

- Barilli, Renato. 2005. *Bergson. Il filosofo del software*. Milano: Raffaello Cortina.
- Bergson, Henri. 1972. *Mélanges*, édité par A. Robinet. Paris: PUF (trad. it. parziale: *Educazione, cultura scuola*, a cura di M.T. Russo. Roma: Armando, 2000).
- Bergson, Henri. 1992. *Cours II. Leçons d'esthétique, leçons de morale, psychologie et métaphysique*, édité par H. Hude. Paris: PUF.
- Bergson, Henri. 2002. *Correspondances*, édité par A. Robinet. Paris: PUF.
- Bergson, Henri. 2010. *Cours de philosophie de 1886-1887 au lycée Blaise-Pascal de Clermont-Ferrand (Morale-métaphysique-histoire de la philosophie)*, édité par S. Matton, et A. Panero. Paris-Milano: Séha-Archè (trad. it. parziale: *Corsi di filosofia Liceo «Blaise Pascal» di Clermont-Ferrand*, a cura di S. Grandone. Roma: Inscibboleth, 2021).
- Bergson, Henri. 2013a¹⁰ (1889). *Essai sur les données immédiates de la conscience*. Paris: PUF Quadrige (trad. it. di F. Sossi, *Saggio sui dati immediati della coscienza*. Milano: Raffaello Cortina, 2002).
- Bergson, Henri. 2013b¹⁷ (1938). *La pensée et le mouvant*. Paris: PUF Quadrige (trad. it. di F. Sforza, *Pensiero e movimento*. Milano: Bompiani, 2000).
- Bergson, Henri. 2013c¹¹ (1932). *Les deux sources de la morale et de la religion*. Paris: PUF Quadrige (trad. it. di M. Vinciguerra, *Le due fonti della morale e della religione*. Milano: SE, 2006).
- Bergson, Henri. 2013d¹² (1907). *L'évolution créatrice*. Paris: PUF Quadrige (trad. it. di M. Acerra, *L'evoluzione creatrice*. Milano: BUR, 2012).
- Bergson, Henri. 2016. *Histoire de l'idée de temps. Cours au collège de France 1902-1903*, édité par C. Riquier. Paris: PUF.
- Berthelot, René. 1913. *Un romantisme utilitaire. Étude sur le mouvement pragmatiste. Vol. 2: Le pragmatisme chez Bergson*. Paris: Alcan.
- Bonito Oliva, Rossella. 2011. "La radice del linguaggio tra memoria profonda e funzione pragmatica. H. Bergson." *Linguistica Zero* 3: 7-32.
- Durkheim, Émile. 2016 (1893). *La divisione del lavoro sociale*, trad. it. di F. Airoidi Namer. Milano: Il Saggiatore.

- Garnier, Adolphe. 1863⁵. *Traité d'économie politique, exposé didactique des principes et des applications de cette science et de l'organisation économique de la société*. Paris: Garnier, Guillaumin et Cie.
- Han, Byung-Chul. 2017 (2009). *Il profumo del tempo. L'arte di indugiare sulle cose*, trad. it. di C. A. Bonaldi. Milano: Vita e Pensiero.
- Lafargue, Paul. 2015. *Il diritto all'ozio (1880). La religione del Capitale (1886)*, trad. it. di L. Binni. Firenze: Il Ponte.
- Manganelli, Maria. 1981. *Il linguaggio nel pensiero di H. Bergson*. Milano: Marzorati.
- Mari, Giovanni. 2019. *Libertà nel lavoro. La sfida della rivoluzione digitale*. Bologna: il Mulino.
- Prezzolini, Giuseppe. 1904. *Il linguaggio come causa d'errore. H. Bergson*. Firenze: Spinelli.
- Ravaisson, Félix. 1887. "Éducation." *La Revue politique et littéraire*, 23 avril: 513-19.
- Roni, Riccardo. 2023. "Sognata, di quando in quando, da anime elette...". Bergson e le basi oniriche della 'società aperta'. In *Sogno, scetticismo e nichilismo. Dalla filosofia antica alle neuroscienze*, a cura di Riccardo Roni, 51-69. Lucca: Maria Pacini Fazzi Editore.
- Russo, Maria Teresa. 2017. *Esperienza ed esemplarità morale. Rileggere le due fonti della morale e della religione di Henri Bergson*. Pisa: Edizioni ETS.
- Sinclair, Mark. 2019. *Bergson*. New York: Routledge.
- Smith, Adam. 1975 (1776). *La ricchezza delle nazioni*, a cura di A. e T. Baggiotti. Torino: UTET.
- Tilgher, Adriano. 1929. *Homo faber. Storia del concetto di lavoro nella società occidentale. Analisi filosofica di concetti affini*. Roma: Libreria di scienze e lettere.
- Vieillard-Baron, Jean-Louis. 2020. *Le spiritualisme de Bergson*. Paris: Hermann.
- Zanfi, Caterina. 2009. *Bergson, la tecnica, la guerra. Una rilettura delle Due fonti*. Bologna: Bononia University Press.

Altri riferimenti bibliografici

- Azouvi, François. 2007. *La gloire de Bergson. Essai sur le magistère philosophique*. Paris: Gallimard.
- Battini, Michele. 1995. *L'ordine della gerarchia. I contributi reazionari e progressisti alle crisi della democrazia in Francia 1789-1914*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Benrubi, Isaac. 1942. *Souvenirs sur Henri Bergson*. Neuchâtel: Delachaux et Niestlé.
- Bodei, Remo. 2002. *Destini personali. L'età della colonizzazione delle coscienze*. Milano: Feltrinelli.
- Cariou, Marie. 1990. *Lectures bergsoniennes*. Paris: PUF.
- Caute, David. 1964. *Communism and the French Intellectuals 1914-1960*. New York: MacMillan.
- Chevalier, Jacques. 1959. *Entretiens avec Bergson*. Paris: Plon.
- Deleuze, Gilles. 2001. *Il bergsonismo e altri saggi*, trad. it. a cura di P.A. Rovatti, e D. Borca. Torino: Einaudi.
- Ebacher, Roger. 1968. *La philosophie dans la cité technique. Essai sur la philosophie bergsonienne des techniques*. Québec: Laval University Press; Paris: Bloud et Gay.
- Gilson, Bernard. 1985. *L'individualité dans la philosophie de Bergson*. Paris: Vrin.
- Gouhier, Henri. 1989. *Bergson dans l'histoire de la pensée occidentale*. Paris: Vrin.
- Gunther, Pete. 1986² (1974). *Henri Bergson: A Bibliography*. Bowling Green, Ohio: Philosophy Documentation Center, Bowling Green State University.
- Lafrance, Guy. 1974. *La philosophie sociale de Bergson. Sources et interpretation*. Ottawa: Éditions de l'Université d'Ottawa.

- Mossé-Bastide, Rose-Marie. 1955. *Bergson éducateur*. Paris: PUF.
- Pessina, Adriano. 1994. *Introduzione a Bergson*. Roma-Bari: Laterza.
- Roni, Riccardo. 2015. *La visione di Bergson. Tempo ed esperienza del limite*. Milano: Mimesis.
- Soulez, Philippe-Worms, Frédéric. 1997. *Bergson*. Paris: PUF.
- Soulez, Philippe. 1989. *Bergson politique*. Paris: PUF.
- Worms, Frédéric, édité par. 2012. *Annales bergsoniennes V. Bergson et la politique: de Jaurès à aujourd'hui*. Paris: PUF.